IL REGNO

N° 14

28 febbraio 1904

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all' Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

Il cortile del Palazzo del Potestà

Un cortile per quanto bello è sempre un cortile. Le grandi arcate richiuse non giovano a quello del Palazzo del Podestà. Invano sforziamo la nostra immaginazione e ricostruiamo idealmente il vecchio cortile con i suoi portici misteriosi, con lo scenario di pilastri allineati e di volte tenebrose; invano cerchiamo laggiù sotto quelle volte il principio della scala che ogni cittadino di qualche merito saliva lentamente meditando le gravi questioni sulle quali era chiamato a decidere nella sala del Consiglio Generale che immensa e maestosa si apriva in cima allo scalone.

Ora freddi muri ornati bensì di trifore e di stemmi e coronati di merli, ma pur sempre freddi e tristi, danno a questo cortile l'apparenza di un pozzo profondo o di una prigione. La luce piove scarsa dall' alto e, quando la porta è chiusa, una sola finestra, avara anch' essa di luce quadrella con la sua grossa inferriata i palazzi luminosi che circondano la piazza del Campo.

Povera piazza così bella, così cara agli antichi, che fosti con malinteso patriottismo sbattezzata, sconfessata e umiliata da una generazione che avrebbe dovuto aprir nuove piazze e magari costruir nuove città in onore dei suoi Re magnanimi e dei suoi grandi uomini e mai avrebbe dovuto annidarsi come il cuculo nel nido gloriosissimo di una età che ebbe veramente il diritto di battezzare ciò che veramente aveva creato!

Il popolo conservatore per eccellenza chiama sempre la sua piazza « Il Campo ».

Dalla corte del Podestà alziamo gli occhi al primo piano del Palazzo e i vetrini tondi e lucidi delle due finestre di fondo confessano subito la loro modernità. Ma chi guarda dal di fuori e non conosce il palazzo non s'immagina che dietro a quei vetrini esiste una sala monumentale dedicata a Vittorio Emanuele II.

Un gruppo, anzi una vera falange di pittori senesi moderni, alcuni sempre viventi, dipinse a buon prezzo ogni angolo di questa sala illustrando i fatti del gran Re e immaginando allegorie. Il Maccari, il Franchi, l'Alti, il Cassioli e molti altri gareggiarono in valentia e in amor patrio ma.... anche qui c'è un ma.

Il visitatore del Palazzo della Signoria che ha visto la Sala del Mappamondo, quella di Balìa, quella della Pace e la cappella dei Nove; l'artista che si è beato dinanzi alle mistiche figure di Guido, di Simone di Martino, di Taddeo Bartoli e di Sano di Pietro; il filosofo che ha pensato davanti alle grandi allegorie del Lorenzetti; pieni gli occhi e la mente di grandiosità e di venustà antica, giungono, in ultimo, alla sala monumentale, si affacciano alla porta, ma cambiano di strada. È troppo violento il contrasto.

Certamente sarà questa l'unica sala del grande palazzo sulla quale non potrà fare assegnamento la Mostra d'Arte Antica.

C'è arte troppo moderna. Quella folla di uomini in calzoni lunghi e in frak, quelle uniformi militari antiestetiche non hanno ancora acquistata la *patina* del tempo. Forse tra un secolo ci parranno belle e torneremo a vederle.... se saremo vivi.

IL REGNO trovasi vendibile presso tutte le principali edicole e nelle migliori librerie d'Italia.

Le conferenze del "Regno"

Il 21 febbraio Giovanni Papini ha inaugurato a Siena, nella bella sala del Palazzo Costa, le conferenze del *Regno*, esponendo dinanzi a un gran pubblico, ove si trovavano rappresentanti della nobiltà, del clero, dell' esercito, dell'amministrazione, dell'università e della stampa, i principii fondamentali della rivista che ormai i nostri lettori conoscono.

L' oratore cominciò coll' accennare che le ragioni del nuovo partito risiedono nell' inerzia borghese e nella tirannia demagogica, che hanno fatto dimenticare il sentimento nazionale, e aggiunse che la parola « partito » non era completamente esatta, date le idee del *Regno*, perchè si tratta piuttosto di risvegliare in tutti una reale e vivace coscienza delle necessità della nazione che di portare delle nuove formule, cioè idee non vissute o sentite.

Egli passò poi ad analizzare quella che chiamò *mentalità democratica*, nella quale c'è da distinguere la *sentimentalità* e la *ideologia* democratica. Quanto alla prima egli fece una dissezione dei due fatti che caratterizzano la nostra epoca, cioè il rispetto cieco ed esagerato della vita e la decadenza del principio di autorità. A questo proposito esso richiamò l'attenzione degli uditori sullo sconcio e superficiale anticlericalismo e sul pericoloso e sciocco antimilitarismo. Seguì l' analisi dei principii più ripetuti e diffusi dell'ideologia democratica, cioè la libertà, il progresso, l' eguaglianza e la giustizia. Facendo un esame particolare di ciascuno di essi, ne fece rilevare la superficialità, le confusioni, le contraddizioni e le vacuità.

Felicissima fu soprattutto la parte che riguardava la libertà perchè egli fece una digressione sui socialisti, dimostrando come il loro partito, che parla continuamente in nome della libertà, cerchi poi nei fatti di toglierla a tutti, sì nel presente che nel futuro. « I socialisti, egli disse, vogliono la libertà solo per strangolare liberamente la libertà ».

Date queste premesse, egli aggiunse, non è da meravigliarsi che siano così poveri e bassi i prodotti della mentalità democratica, cioè l'arte, la letteratura, la scienza e la filosofia. Il realismo in arte e il positivismo in filosofia sono state le due espressioni della volgare e livellatrice concezione mediocratica della vita.

Esaurita così la parte negativa, l'oratore passò ad esporre il programma affermativo del *Regno*. Egli parlò successivamente della *rinascita aristocratica*, accennando alla teoria delle aristocrazie (Mosca e Pareto) e alla funzione che può avere ancora oggi la nobiltà storica; della

necessità della organizzazione e della difesa borghese contro le sopraffazioni e le pretensioni proletarie; del *nazionalismo* che dev' essere non chiacchieratore ma attivo e indirizzarsi all' aumento della ricchezza e della potenza nostra; dell' *espansionismo*, ch' è, oggi, un necessario complemento del nazionalismo, perchè nessun popolo può restar chiuso nei suoi confini e ha bisogno invece di esportare e uomini e capitali e prodotti; e finalmente dell' *alta cultura* cioè del ritorno alla grande arte e al grande pensiero, non più limitato al piccolo e al visibile ma elevato alle forze più alte e più nobili.

L'oratore terminò il suo discorso con un appello a tutti quelli che sentono la necessità di una più grande ed eroica azione nazionale, che sono per la grande vita contro la piccola vita.

La conferenza fu ascoltata con grandissima attenzione e fu seguita da vivaci commenti.

Oggi, 28 Febbraio, Giuseppe Prezzolini parlerà a Siena, nella stessa Sala Costa, della *Rinascita della borghesia*.

A Livorno la serie delle nostre conferenze avrà principio il 6 Marzo e sotto buoni auspici. Infatti si è già costituito un comitato di gentili signore per la diffusione dei biglietti, e le conferenze saranno fatte in una delle sontuose sale del *Grand Hôtel*, celebre in tutta Italia, e la cui prossima riapertura porterà benefici a Livorno.

Laggiù si ripeteranno tutte le conferenze che si vanno facendo a Siena e così la prima sarà quella di Giovanni Papini.

Annunzieremo in seguito le date di quelle di Firenze e di Arezzo.

CONSUL

È morto a Parigi Consul. La notizia non avrebbe nulla di importante, se non si trattasse di un famoso chimpanzé, giunto, senza intelligenza naturalmente, ai più alti gradi sociali a cui non giunge, con la migliore intelligenza, se non un decimo di un centesimo del genere umano, e ad essere assai ottimisti.

Consul era un attore. La sua vita e la sua morte ci sono state narrate in questi giorni dai giornali. Nella sua prima giovinezza era stato preso in una foresta d' Africa; educato da un grande proprietario di serragli passò l' esistenza facendo delle *tournées* molto lucrose per le più celebri capitali d' Europa; era un *divo* nella sua razza. A Berlino ultimamente fu presentato alla famiglia imperiale; pranzava spesso fra dame leggiadre a cui faceva molte carezze « assai apprezzate », dicono i giornali, non sappiamo se dalle leggiadre dame, e quali carezze; a Parigi abitava in un sontuoso albergo una camera propria, nella capitale della intelligenza e della bellezza mondiali, egli, la bestia senza intelligenza e dalla bruttezza « quasi umana », sempre riferiscono i giornali, certo non facendo un complimento all'uman genere. Come non il più schivo degli aristocratici, usciva soltanto in carrozza. Ora il povero Consul è morto dopo aver vissuto una grande vita che deve invidiargli la massima parte di noi.

Pensate! Che sarebbe accaduto se Consul nel pieno fulgore della sua ricchezza, del suo fasto e della sua gloria avesse avuto il capriccio di ritornare per qualche tempo, in abito nero e sentendo ancora delle carezze prodigate alle dame, nel suo paesello natale, là nella foresta d'Africa, tra le scimmie sue consanguinee? Vi avrebbe per lo meno suscitato il socialismo. Il proletariato belluino si sarebbe tutto quanto levato come un sol uomo gridando contro l' ingiuria fatta all' eguaglianza, alla nudità e al fortore delle ascelle selvagge.

E qualcosa di ciò che non potè accadere nella foresta d'Africa, dovè talvolta accadere in Parigi e in altre magnifiche città degli uomini. Supponete quale effetto dovesse fare sugli straccioni che vanno a piedi con le scarpe rotte e a ventre digiuno lo chimpanzé che passava in carrozza, tronfio del lauto pasto d'albergo!

Gli straccioni avevano la mortificazione di sapere come un animale possa costare 625.000 lire, tante ne costava Consul ai suoi bei giorni, e come possa guadagnare dalle 25 alle 30,000 lire all' anno con un'arte per lo più esercitata dagli uomini. Occorre essere uomini, avranno detto, per non costare nulla affatto, e avere una intelligenza per non trovare il mezzo di servirsene; mentre una bestiaccia trae i maggiori frutti da un dono che non possiede!

E deve essere stato per gli straccioni un enigma da perderci la testa.

Ma l' enigma certamente più di una volta fu sciolto con le solite considerazioni sopra le ingiustizie della società capitalista. Questa malnata non solo crea le disuguaglianze a vantaggio di pochi e a danno di molti, ma anche produce il tipo della bestia privilegiata sopra la folla dei diseredati. Consul, creatura e prototipo della borghesia sfruttatrice, quale schiaffo per il proletariato mondiale! Proponiamo ai giornali del partito il tema da trattarsi con molte lacrime sugli umili e con molta ira contro i superbi. E proponiamo a Enrico Ferri di farci sopra una rivoluzione verbale e verbosa. Si raccolga il grido dello straccione parigino.

Per i *boulevards* passavano le carrozze delle grandi dame, dei grandi banchieri, dei grandi diplomatici, delle grandi *cocottes*, il fior fiore della borghesia e della aristocrazia. Appariva Consul. Lo straccione traendo su gli occhi dalle sue scarpe rotte al ceffo ben curato della scimmia si sentiva ruggire il cuore gonfio e lo stomaco vuoto, e immemore di storia digrignava tra' denti una invocazione furiosa all' avvento dell' 89. Per gli alberi commossi dalla brezza vespertina fremevano le ultime voci de' Giacobini.

Les aristocratiques à la lanterne!

Ma Consul passava ed è morto in pace, esempio del quanto in questa malnata società capitalista valga di più una bestia eccellente di un uomo qualunque.

LA GUERRA

Appena scoppiata la guerra russo-giapponese è accaduto un fatto mirabile ed edificante: tutti gli umanitarismi e altri sentimentalismi, tutti i raccapricci e aborrimenti civili per le guerre si sono taciuti come per incanto.

I giornali che sono costretti a riferire tutte le imbecillità come la terra a riflettere tutte le ombre, ci hanno narrato solo di un conciliabolo di apostoli della pace che si sarebbe tenuto a Parigi e nel quale si sarebbe stabilito di mandare circolari a tutti i governi e specie a quelli di Russia e del Giappone, perchè la contesa fosse deferita al tribunale dell'Aja, pur mentre si combatte.

E in questi ultimi giorni si è avuta soltanto un'altra notizia che è stata come l'estrema vaga e pallida favilla di un mediocre incendio: si è detto che re Edoardo d' Inghilterra avrebbe in animo di proporre la sua opera di paciere ai belligeranti, qualora fosse sicuro che questi l'accettassero di buon grado.

Poi silenzio. Le chiacchiere si dissiparono e tutte le genti del mondo sono protese e intese a guardare il fatto immane.

E quel che più è significante, noi ci possiamo render conto ogni momento nei discorsi e nelle conversazioni

familiari del come la realtà dell'avvenimento disperda i vapori delle utopie. Io ho degli amici maculati e inquinati da tutti i traviamenti della civiltà imbelle: orbene la maggior parte di questi si mostrano ora presi dal fascino della guerra, hanno anch'essi delle sensazioni estetiche dallo spettacolo lontano delle forze scatenate, hanno ammirazioni per le navi del Giappone che cercano e aggrediscono il nemico di notte e di giorno, sono tornati insomma, senza saperlo, ad essere uomini sinceri allo stato di natura.

Tutto questo dimostra sino a qual punto l'esempio e lo spettacolo del fatto possano sugli spiriti, e come vi travolgano sentimenti e convincimenti, e come la guerra, quando scoppia, non venga considerata più come un fatto sottoposto alle leggi del piccolo bene e del piccolo male, ma venga considerata quasi come un grandioso e terribile fenomeno della natura, un cozzo di forze avverse primordiali ed eterne, irrefrenabili. E tali sono appunto le forze che conducono alle guerre le nazioni e le razze. Perciò dinanzi ad esse l'uomo civile è abolito e ritorna l'uomo sincero allo stato di natura.

Eppure sulla guerra russo-giapponese si poteva fare molta rettorica: si poteva dire, per esempio, che i due popoli belligeranti sono ancora semibarbari e indietro di qualche secolo in paragone di noi e delle altre genti d'Europa. Forse è stato detto, ma è rimasto senz'eco. Ad ogni modo io credo che si possa provare e che si debba sentire il contrario, che cioè le guerre rispondono mirabilmente allo spirito della nostra età.

La credenza nella *modernità* della guerra è cosa che urta tutte le opinioni di moda fondate sulla dottrina e su certa coscienza cosmopolitica; ma la modernità della guerra è un fatto. Appare un fatto evidente, quando si consideri non sotto un fallace aspetto umanitario, sibbene sotto il reale aspetto umano.

E basta riflettere che oggi la vita mondiale obbedisce a questa legge: massima velocità, massima intensità, massimo sforzo per le massime opere. Mai come ora la vita degli uomini e dei popoli ha avuto modo di essere repentina e veloce, irruente e veemente. Il suo ritmo può essere ora straordinariamente più energico e forte che non nel passato. Se tutta la umanità si potesse paragonare a un individuo e darle vene e sangue, noi sentiremmo ora il battito del suo polso così violento da tremarne.

La ragione si è che noi ci siamo impossessati delle stesse forze della natura e ce ne siamo foggiati istrumenti e organi della nostra esistenza, per i nostri lavori e i nostri diletti, i nostri traffici e i nostri giuochi, per la soddisfazione più frenetica di tutti i nostri istinti e bisogni più sfrenati. Noi abbiamo voluto dalla natura la massima luce, il massimo fragore, il massimo calore, tutte le massime energie elementari, la sostanza del fuoco e l'elettricità, i veicoli più rapidi per il moto più veloce nel più vasto spazio, le macchine più possenti le quali sono alleate del braccio umano, come il fulmine sarebbe dell'umana volontà. Come gli uomini dalle età preistoriche in cui erano nudi, soli e inermi, e raccoglievano il ciottolo e il tronco della foresta per le loro guerre e le loro cacce, e componevano i loro adornamenti puerili intorno al capo, al collo, ai lombi, ai polsi, dei resti del loro pasto ferino, d'ossi, di denti, di piume e di conchiglie; come gli uomini passarono da questo stato in quello delle età storiche, quando avevano l'arco e la freccia per le loro guerre e le loro cacce, e i frutti del suolo per nutrimento, e il fuoco e il sale, e il vento e la vela per correre sul mare, e l'obbediente forza degli animali domestici per correre e lavorare la terra; così noi ora siamo passati in una terza età in cui non siamo soltanto signori di pochi animali affezionati alla nostra casa e di poche virtù della terra e dell'aria, ma anche delle terribili energie elementari misteriose e cieche con le quali la natura produce i suoi più grandiosi e paurosi fenomeni, passa sulla terra devastando, incendiando, sconvolge i cieli e i mari. Così l'uomo è diventato rivale stesso della natura nelle proprie opere, il suo gesto può essere repentino e irruente quanto il fulmine, la sua volontà, le sue aspirazioni, le sue passioni, i suoi disegni, il suo orgoglio, per tutto lo spazio del mondo, in tutte le forme della vita, possono misurarsi e regolarsi al ritmo furioso e fragoroso che muove l'universo. È il nuovo eroe che gli Dei del cielo, della terra e del mare donarono di forze nuove. E la sua vita è straordinariamente eroica.

E la sua coscienza è eroica come non fu mai. Noi scopriremo questo, se appena appena penetriamo nell'intima struttura dell'uomo moderno. Gli istrumenti e gli organi che egli si è foggiato con le forze naturali, non sono soltanto suoi alleati e servi, ma sono spesso anche suoi dominatori e tiranni. Ci si trova dinanzi ad un fenomeno nuovo nella storia, al fenomeno degli istrumenti di vita la cui potenza ciecamente esecutrice supera la potenza iniziatrice e la resistenza e la volontà e i nervi del loro stesso inventore e possessore. Questi è sopraffatto spesso da quelle medesime forze della natura che ha costrette al suo servizio. La natura è vinta, ma talvolta risorge, si ribella e si vendica. È la nuova tragedia dell'umanità.

Orbene, l'atteggiamento e la volontà dell'uomo dinanzi a questa tragedia sono meravigliosamente eroici. Egli si mostra degno dell'amicizia della natura e cerca di foggiarsi spiriti e nervi più forti dell'inimicizia di lei. Egli non indietreggia e non s'impaura, ma va avanti animoso e a chi gli rende troppo energici, repentini, spaventosi servigi, ne chiede ancora sino alla morte. In questa lotta tra il desiderio nostro incitato sino alla morte e la natura che troppo lo sopravanza e mai non lo appaga, sta il segno dell'uomo eterno eroico, e stanno il carattere e il ritmo tremendi della vita moderna. Si posseggono veicoli che possono fare centoventi chilometri all'ora, si vogliono e si salta in aria per diletto. E si chiede una maggiore velocità.

Ecco l'eroico contemporaneo. Ed ecco perchè la civiltà non è stata mai così micidiale com'è oggi questa nostra. Ed ecco in qual modo la vita moderna degli uomini e dei popoli veramente vivi segue la sua legge della massima velocità, della massima intensità, del massimo sforzo per le massime opere.

Ora si dica: dinanzi a una tale condotta e coscienza di vita la guerra può essere un avanzo di vecchi tempi o è assolutamente moderna? Il tribunale dell'Aja, cioè la maggior perdita di tempo per il minimo effetto, è davvero un portato della civiltà, o non è piuttosto un anacronismo dinanzi alla rapidità fulminea ed alla intensità con cui uomini e popoli hanno bisogno di vivere, dinanzi alle massime opere che debbono produrre?

Nell'età moderna l'uomo va diventando sempre più sincero e fiero. Nella sincerità e nella fierezza della na-

tura ha ritemprato se stesso. La vita rude rende rude il suo animo. Da questo cadono le menzogne come cadono le debolezze, tutte le falsità d'intenzione e di pensiero, tutte le cose che impacciano, dalla rettorica delle parole nell'arte alla rettorica dei sentimenti e dei convincimenti nei fatti della vita. La forma dell'esistenza materiale così sincera, fiera, veemente e forte, plasma anche gli spiriti. Gli uomini e i popoli veramente moderni ispirano un senso di romanità. E sono pratici come quelli antichi padri nostri.

Si veda ciò che i giornali hanno narrato degli Americani in occasione appunto della guerra russo-giapponese. Ne facemmo cenno anche noi in un numero scorso della nostra rivista. A New-York si sono organizzate *gite di piacere* per il teatro della guerra. E sotto gli annunzi delle gite le compagnie di assicurazione della vita hanno affissi i loro programmi con i loro incitamenti alla gente.

In questo realismo dell'affare e della crudeltà umana che ricerca un circo di spettacolo straordinariamente più vasto e terribile di quelli romani, posto su isole, penisole e mari, sta un segno della modernità spregiudicata, liberata da ogni sorta di scrupoli e di civili ipocrisie, sincera e pratica.

Tutte le quali cose per concludere significano che i sentimentalisti, gli umanitaristi, gli evangelisti dell'amore e della pace, i dottrinari delle classi e delle culture cosmopolitiche, sono addirittura contrarii allo spirito del nostro tempo, piuttosto che esprimerne, come vorrebbero, la parte migliore. Essi dicono di essere i preparatori della civiltà avvenire; ma tutta la reale civiltà di oggi accenna a discostarsi sempre più da loro.

E i più di loro altresì, come ho detto in principio, si discostano da se medesimi, quando tuona il cannone.

ENRICO CORRADINI.

I FATTI DEL MONDO

I pranzi contro la guerra.

Gli amici della Pace non sono amici soltanto della pace ma anche dei buoni banchetti. Anche quest'anno, il 22 febbraio, è stato fatto a Parigi il grande pranzo paciaiuolo presieduto dall'immancabile Federigo Passy e onorato dalla presenza del nostro ambasciatore. I giornali ci hanno informati che questo banchetto è riuscito più numeroso del solito, come protesta alla guerra russo-giapponese. E si capisce. È così dolce protestare contro i distruttori di vite e di città distruggendo tranquillamente delle pietanze ben cucinate! Mentre i pacifici stritolano le ossa di un pollo innocente, rabbrividiscono della ferocia dei cosacchi, e vuotando delle bottiglie del vin del Reno si lamentano sommessamente dell'immondo militarismo tedesco.

Se non ci fossero i discorsi, i quali sono troppo lunghi e troppo soliti, il piacere sarebbe perfetto. Ma in fin di tavola un po' di sfogo fa bene. Quest'anno ci ha pensato il Conte Tornielli, il quale regge da buon gentiluomo la nostra ambasciata di Francia. L'Italia comincia a fare esportazione di pace non potendo farla di guerra. Egli ha detto che i trattati d'arbitrato hanno riempito di gioia il popolo italiano, il quale — beato lui! — è più ingenuo dell'inglese e crede sul serio a uno straccio di carta che lascia aperta la via alla guerra appunto in quei casi in cui la guerra si vuol fare.

Ma la resistenza della fede degli amici della pace è all'altezza della capacità dei loro ventricoli. « C'è una gran guerra, ha detto il Passy, ma noi ce ne infischiamo. Vedrete che la pace verrà e l'avvenire è con noi. Duri come pietre noi attendiamo che l'ultima spada si arrugginisca nell'ultimo fodero dell'ultimo soldato e per conservare l'entusiasmo attendiamo cianciando e bevendo. Mentre la gente si sgozza noi riempiamo il nostro gozzo. Il nostro regno non è di questa terra, ma della terra futura. »

E hanno ragione. La guerra è più necessaria a loro, oggi, che a tutti i generali e a tutti i capitalisti di questo mondo. Con che pretesto altrimenti farebbero le loro frasi, i loro articoli e i loro pranzi?

Per Trieste e per Hortis.

Le nostre università vanno riprendendo le loro buone tradizioni nazionaliste e fra una recita allegra e uno sciopero schiamazzante pensano ancora qualche volta all'Italia.

Anche nella smorta Firenze è accaduto qualcosa di simile e vogliamo rilevare il piccolo ma eloquente fatto.

Guido Mazzoni prima di riprendere il corso delle sue lezioni per breve tempo interrotte, ha dalla cattedra portato il saluto di Attilio Hortis deputato di Trieste, saluto rivolto a Firenze e all'Italia.

« Ieri l'altro Attilio Hortis, il cui nome risuonò più volte anche di recente in quest'aula con tutto l'alto onore che spetta a lui critico ed erudito, Attilio Hortis deputato di Trieste al parlamento di Vienna, parlando a nome di molti triestini, istriani e fiumanesi, convenuti a festeggiare in me Firenze e la lingua comune da ogni parte della Penisola, dalle Alpi ai due mari, parlò meglio, che io non saprei riferirvi, in questo senso:

« Va, amico nostro e di Trieste e dell'Istria, va nella tua e nostra Firenze e là reca alla città del Giglio, il saluto della città dell'alabarda, alla città di Dante, reca il bacio della città consorella che in Dante si afferma, quale essa è, italiana ».

Gli studenti di lettere, dopo aver salutato con affettuosi applausi, le brevi parole del Mazzoni, hanno inviato il seguente telegramma:

Attilio Hortis, deputato — Trieste.

« Studenti lettere Ateneo fiorentino ricambiano commossi il saluto inviato dai fratelli dell'estremo lembo della penisola, che plaudendo a Guido Mazzoni hanno riaffermata la loro volontà nazionale, la fraternità del loro nome italiano e l'entusiasmo che accomunandoci tutti è la più valida difesa delle glorie a noi trasmesse dai padri nel nome di Dante ».

Diranno che si tratta dei soliti telegrammi e dei soliti discorsi, ma soprattutto in questi momenti queste parole decise hanno un significato meno comune. E chi ci dice che quelli che ieri si contentarono di applaudire non sian pronti domani ad agire?

Non dimentichiamo l'Albania

Una sera del Settembre 1892, all'Asmara, stavo in attesa dell'ora della mensa seduto ad un tavolino fuori del caffè tenuto da uno dei tanti Greci, che hanno sfruttato noi e l'Eritrea fino a questi ultimi tempi, con quanta gratitudine loro verso gl'Italiani e l'Italia non è ora il caso di rammentare.

Appoggiato allo stipite della porta della bottega stava fumando la sigaretta uno dei servi del caffettiere, quello stesso che m'aveva servito non rammento se il vermutte o la mastica.

Era un bell'uomo sulla trentina, alto, asciutto, muscoloso, bruno, con occhio scintillante, naso fortemente aquilino, baffi lunghi spioventi, volto allungato e severo.

Mentre egli si avvolgeva di fumo ed io centellinavo

la mia bibita, passava davanti a noi una coppia di soldati del Battaglione di Cacciatori di stanza al forte di Bet-Macà. Essi scherzavano fra loro in quel momento di libera uscita e parlavano ad alta voce in uno strano idioma, che io non comprendevo e del quale mi meravigliavo.

Il mio stupore crebbe quando vidi il garzone del caffettiere greco gettare la sigaretta e, sorridente di commozione, farsi incontro, a braccia stese, ai due soldati ed abbracciarli. Dopo di che, trattili seco ad un altro tavolo posto parimente sullo spiazzato davanti al caffè e fattili sedere, li serviva abbondantemente di bibite, dolci e sigarette fermandosi egli stesso a parlare lungamente con loro nello stesso linguaggio per me incomprensibile.

Volli chiarire il mistero e seppi che il garzone del caffettiere era un albanese suddito turco e che erano pure albanesi i due soldati italiani, nativi di un distretto militare della Calabria, ove — come è noto — abbondano le colonie albanesi.

Questo era pure noto a me, che per ragioni di servizio ho vissuto sei o sette anni in Calabria, ma non avrei mai supposto che, dopo più di quattro secoli dalla loro immigrazione in Italia, quei nostri connazionali, così ardenti d'amore per la nuova patria (Agesilao Milano era albanese), conservassero tanto puro l'idioma dell'antica da comprendere gli attuali figli della terra di Scanderbeg e da esserne facilmente compresi come in quell'occasione ebbi modo di constatare da me stesso.

Continuando a raccogliere notizie in proposito venni a sapere che complessivamente le colonie albanesi d'Italia comprendono da 180 a 200 mila abitanti, costituendo così circa il sesto del numero totale della vecchia stirpe pelasgica parlante nell'ora attuale lo *skipetaro* sia nell'Albania propriamente detta, sia negli altri paesi dell'Oriente europeo, come in Italia.

E meditando — da vecchio e incorreggibile espansionista qual mi sono — sull'importanza che l'assetto definitivo dei paesi albanesi avrà per la posizione del nostro paese nell'Adriatico, pensando al lavoro lento, ma assiduo e costante, dell'Austria per ridurre quando che sia l'Albania sotto il suo dominio, ho riflettuto all'aiuto che i 200 mila albanesi d'Italia avrebbero potuto dare ad una sagace politica nostra, intesa ad escludere in modo assoluto il pericolo, per noi mortale, che l'aquila d'Asburgo facesse suo nido a Durazzo e a Vallona.

Io sono certo che se questi 200 mila albanesi anzichè diffusi in ottanta comuni sparsi per la Sicilia, la Basilicata, la Puglia, l'Abruzzo, si trovassero in Dalmazia, in Croazia, nella Slavonia, il Governo di Vienna non avrebbe mancato di servirsene per raggiungere lo scopo cui tende con mezzi d'altra natura, ma meno efficaci; tanto più che gli albanesi nostri concittadini sono prodi, intelligenti, attivi e fieri della loro nobile ed antica origine.

Noi invece, o ignoranza o partito preso che sia, non ne abbiamo fatto nulla, neppure a scopo di difesa dei nostri legittimi interessi. Poichè, in fatti, è noto che l'Italia per quanto riguarda la questione albanese non ha — come l'Austria — nessuna mira di conquista o di annessione, ma aspira soltanto a far sì che quel tratto di costa orientale dell'Adriatico e del Jonio, che va da Dulcigno al golfo di Arta, non cada nelle stesse mani di chi ha il resto, dal golfo di Trieste a Dulcigno, escludendoci completamente dall'Adriatico, ove non abbiamo un porto che valga, una posizione navale di qualche entità, da cui tutelare i diritti, gl'interessi e l'indipendenza economica di mezza Italia.

Se, dopo che Tunisi è caduto in mano dei francesi, Vallona dovesse cadere in mani austriache io non so davvero immaginarmi più che cosa starebbe a rappresentare nel mondo lo Stato italiano. Non occorre essere un grande stratega, nè un grande statista per comprenderlo: basta dare un occhiata ad una carta.

Un albanese d'Italia, l'unico vero uomo di Stato che abbia avuto il nostro paese dopo la morte di Cavour, ne era pienamente persuaso, aveva dato da tempo l'allarme e, se fosse stato ascoltato, forse nemmeno Biserta ci minaccierebbe ora dalla costa settentrionale dell'Africa.

Comunque sia, avvenuto l'irreparabile, quando egli giunse al potere si argomentò con varii mezzi di porre ostacoli a che lo stesso fato di Tunisi per opera francese non colpisse l'Albania per opera austriaca.

Principalissimo di tali mezzi, a suo modo di vedere, doveva essere l'istruzione e fece aprire e dotar scuole nelle quali i piccoli albanesi imparassero a conoscerci e ad amarci ed apprendessero la lingua nostra da maestri non pagati per denigrarci, come succedeva e succede nelle scuole confessionali autriache, in cui alla rivalità politica si fa in malo modo servire la fede, che sacerdoti prezzolati e spregevoli prostituiscono ad interessi ignominiosi.

Quando l'odio di parte, l'invida microcefalia di qualche presuntuoso emulo del gagliardo patriotta, il cuor tremebondo di tutti i borsaioli d'alto bordo, congiurati insieme, ebbero avuto ragione di Crispi, le scuole da lui aperte vennero chiuse ed un amico mio, che esercitava in quel tempo una funzione diplomatica in Levante, mi raccontò di tale chiusura un particolare, di cui preferisco ancor dubitare, benchè egli me lo abbia più volte asseverato, tanto è ripugnante. E il particolare sarebbe questo. Con l'ordine di chiusura delle scuole era pure stato mandato quello di vendere all'incanto tutto il materiale scolastico compresevi immagini sacre ad ogni animo veramente italiano.

E non fu sola la chiusura delle scuole a manifestare apertamente la rinunzia per parte nostra al condominio almeno — se non al predominio — dell'Adriatico.

Da quei tempi passarono anni molti — fosse ciò concordato o costituisse da parte nostra un atto di soggezione, non so — prima che una nave da guerra italiana entrasse, non dirò in un porto, ma nel mare territoriale austriaco; e mentre i cadetti della marina austro-ungarica visitavano a loro agio Venezia, Messina, Spezia, ov'erano accolti cortesemente e a festa, quando fu mai che i nostri aspiranti visitassero Pola, Cattaro e Ragusa?

Doveva venire il 1903 perchè una squadra nostra ardisse passare al traverso di Lissa e un nostro ammiraglio rammentasse in quelle acque agli equipaggi l'onta ed il dolore patiti dalla Patria, sproni ed assilli a giorni migliori.

In questi ultimi anni, dopo che il vecchio leone fu morto ed i nemici suoi ebbero in vario modo pagato il fio della mala vittoria avuta su lui con armi non proprie, furono anche riaperte alcune scuole in Albania, come vi furono aperti uffici postali e stabiliti approdi per linee nazionali di navigazione. Ma ahimè! il tempo perduto non

si riacquista più; chi si ferma rimane indietro e l'Austria non ha perduto un giorno ed ha proseguita alacremente la marcia.

Coi nostri 200 mila albanesi italiani, con la certezza di avere in casa nostra i discendenti diretti e legittimi, in linea maschile, dell'eroe nazionale albanese, Scanderberg, abbiamo dovuto assistere al poco divertente spettacolo di veder proclamato a raccoglierne la eventuale successione uno spagnuolo — capite bene? uno spagnuolo! — che nella migliore delle ipotesi ne discende per parte di donne.

Nella tardiva resipiscenza nostra, che ci aveva fatto, in questi ultimi tre anni, riprendere interesse alle cose dell'opposta sponda dell'Adriatico, speravo almeno che si fosse posta una qualche serietà di propositi per rimediare, con un lavoro intenso, alla lunga indifferenza.

Sulla fine dell'Agosto scorso ebbi occasione, in un luogo di bagni, di rivedere il mio amico, diplomatico in una residenza del Levante, che egli conosce minutamente per averlo girato quasi tutto. Passando d'uno in altro argomento, arrivammo anche alla questione albanese e, per associazione d'idee, rammentandomi ciò che avevo constatato da me stesso all'Asmara, mi parve naturale supporre che i pochi agenti diplomatici italiani in Albania avessero seco almeno personale albanese reclutato nel mezzogiorno d'Italia e questa supposizione manifestai al mio interlocutore.

Così pure gli espressi la certezza, in cui ero, che gl'insegnanti delle poche scuole nostre colà riaperte, gli ufciali postali, gli agenti delle Compagnie di navigazione, fossero essi pure albanesi d'Italia parlanti lo *skipetaro*.

Qual'errore? Non una, non una sola di tali persone ha la qualità che avevo ad essi supposta. Mi caddero le braccia e pensai come avrebbe saputo far valere, nel giuoco diplomatico, 200 mila albanesi quell'Austria maestra nei trucchi, negli spionaggi, nel suscitare agenti provocatori; tale quel famoso Solera capitano del suo esercito, che seppe farsi nominare colonnello dei Municipali di Firenze nel '48, atteggiandosi a vittima e gridando forte « *viva l'Italia* », seppe a tempo ecclissarsi e ricomparire poi in divisa di capitano per andare incontro ai suoi compagni d'armi, che riconducevano il Granduca, facendo pompa di esser stato un abilissimo emissario!

E noi non avremmo avuto bisogno di trucchi, ma di far valere il diritto e l'equità.

Solo una cosa tempera in me l'amarezza profonda di questi pensieri: la creazione recente della squadra dell'Adriatico e della stazione di torpediniere ad Ancona. Meglio tardi che mai! Meglio qualche cosa che nulla!

Certamente una savia preparazione proseguita da lunga mano, con intese, accordi, compromessi, poteva essere preferibile; ma, poichè ciò non è stato fatto, i provvedimenti attuali del Ministro della Marina valgano ad affermare che l'Italia non consentirà mai che l'equilibrio attuale dell'Adriatico sia modificato a suo danno ancora di più di quanto avvenne per effetto del Congresso di Berlino. Con la finzione di amministrarle in nome della potenza sovrana, la Bosnia e l'Erzegovina, strappate alla Turchia, formano ora l'*hinterland* agognato da lunghi anni per la Dalmazia; quando, occupato il distretto di Novi-bazar, come ne ha facoltà, l'Austria avrà separati per sempre il regno di Serbia e il principato di Montenegro abitati entrambi da una stessa gente e, scesa nella Vecchia Serbia, dilagherà a Sud verso Salonicco, ad Est verso Vallona, tutta la penisola balcanica sarà virtualmente sua con la padronanza dell'Egeo e dell'Adriatico.

Se l'Italia non è per caso divenuta il paese più imbelle del mondo, quel giorno non deve venir mai; meglio sarà che scompaia dal novero delle nazioni piuttosto che permetterlo.

Nè si parli di compensi, ché non ve ne sono; o meglio ve ne sarebbe uno solo, a pena a pena accettabile per noi: il confine geografico naturale sulla cresta delle Alpi, dall'Ortler al Monte Maggiore sul Quarnero e, ancora, ancora, sarebbe da tenersi inadeguato, se considerato oggettivamente e non alla stregua del sentimento nazionale.

GABRÉ NEGUS.

L'insegnamento di una città

(SIENA)

Ci sono a Siena scuole d'ogni razza e d'ogni grado: dalle scolette delle contrade ove i bimbi dell'Oca o della Tartuca vanno a iniziarsi ai misteri dell'alfabeto, fino allo studio che ebbe ed ha maestri famosi e fabbrica ogni anno un numero rispettabile di nuovi dottori. Ma non è in codesti santuari della piccola e della grande dottrina dove i « pionieri della civiltà » o i « ministri della scienza » spendono il loro fiato nell'ore ordinate dal regolamento, che si posson trovare, nella bella città toscana, gli insegnamenti che ci son necessari.

Siena, rimasta quasi incorrotta dentro la cerchia della sue rosse mura, ove lavorò l'ingegno michelangiolesco di Baldassarre Peruzzi, conserva nella sua purità medievale il più alto insegnamento che un centro di civiltà possa donare a coloro che l'intendono. Siena è tutta una gigantesca lezione, fatta di pietre e di mattoni, ornata di sculture e di freschi, impressa sulle linee dei palazzi e al sommo delle torri, distesa sui colli come una stella rosseggiante in mezzo al verde. Lezione che non si chiude nelle mura di un vecchio edificio, ma si mostra aperta, chiara, nitida alla carezza solare e al tremito delle stelle, — che non si restringe a certe ore o a certi momenti, ma in ogni ora, in ogni momento, da anni e da secoli sta nell'aspettazione degli occhi che la discoprano e degli orecchi che l'ascoltino.

E così, senza essermi assiso dinanzi alla cattedra di nessun distributore di conoscenza, Siena mi ha parlato con secreta eloquenza, ed io non dimenticherò mai l'esortazioni di grandezza, di nobiltà e d'orgoglio che mi hanno detto le sue torri mozzate e le sue sibille melanconiche.

Gravi parole mi ha detto la terra dei Petrucci e dei Piccolomini, gravi e dimenticate parole che nessuno vuol più udire o nessuno vuol più ripetere — parole di fierezza e di solitudine, miste al vento delle sue colline e al rombo delle sue campane.

Edificata su tre colli, come la madre Roma, da cui discese nei tempi di Augusto, essa sembra spiare dalle sue alture i malsicuri borghi e i lontani varchi. Intorno la cinge la corona delle belle mura, che mal la difesero contro l'oste spagnolesca di Cosimo, ma che ricordano le agguerrite vigilie del Comune e le tolgono, almeno per ora, l'onta dei sobborghi. E dentro le mura e sovra i colli si elevano diritte nel cielo le torri dei

palazzi e i campanili delle chiese, torri mozzate e arcate non compiute, tutte spasimanti verso l'alto, in un desiderio comune di elevazione.

Così chiusa sui monti, irta di altezze, aspirando ad innalzare sulle alture, essa c'insegna come gli uomini che la costrussero seppero i tre segreti della nobile potenza: la solitudine, la difesa e l'orgoglio.

Infatti la torre è il simbolo architettonico della superbia — già nella tradizione ebraica, Nembrod irato contro Jehovah vuol innalzare la torre babelica che giunga ai domini del Dio nemico. E a Siena ogni famiglia ebbe la sua torre e vie più che la fortuna del parentado cresceva, la torre s'alzava e Siena era piena di queste torri che s'inalzavano e crescevano e si spingevano verso il bel cielo. E dall'alto della torre il signore guardava i nemici, e lanciava balestre, e spingeva i suoi sguardi sulla campagna a vedere se qualche gonfalone spuntasse dietro ai monti, a insidiare la signoria e il popolo di Siena. Le torri erano le vedette e le difese, erano i segni della potenza e le guardie munite. E la superbia aumentava colle loro pietre. Come alberi minerali il loro tronco si accresceva ogni primavera. Una volta, una famiglia, sulla piazza del Campo, giunse ad elevare la sua più in alto di quella del Comune. L'individuo voleva soverchiare la comunità. Ma la Signoria non permise un tale affronto e la torre fu mozzata.

E così o per volere dei Signori, o per odio di nemici le torri furono a poco a poco abbassate, decapitate, atterrate. L'ira spagnola, la prudenza fiorentina non risparmiarono quelle che la Repubblica aveva lasciato liberamente protendere in alto i loro merli. E, dopo, il gusto della decadenza distrusse le ultime, e fin oggi la moderna insipienza un'altra ne ha sagrificata, un'antichissima torre di origine romana, la Torre del Pulcino.

Ma basta l'unica intatta, la Torre del Mangia, per farci comprendere l'istinto di solitaria sovranità che mosse i dominatori di Siena a far grandeggiare nell'aria quei testimoni della loro forza vigilante.

Io son voluto salire su quella torre, e attraverso gli oscuri scalini marmorei, e per le scalette aeree io son giunto al sommo, ove la grande campana segna le ore della quiete dopo avere squillato per le vittorie. E lassù, framezzo agli ultimi merli, io ho contemplato Siena distesa ai miei piedi, intorno alla leggiadra conchiglia della piazza del Campo, e ho visto i piccoli senesi aggirarsi inquieti attorno alla bianca Fonte Gaia. Il sole splendeva sul mondo, grande era il silenzio e la cerchia delle rosse mura e la cerchia degli azzurri monti chiudevano sole il mio sguardo. Lassù, colla faccia percossa dal vento, nella quiete sovrumana, io ho *sentito* quello che il signore di un castello o il tiranno di una città doveva sentire, *solo e in alto*, cogli occhi grifagni fissi sopra il suo dominio. E ho compreso la gioia del solitario che sa che ovunque arriva il suo sguardo la sua parola suona ordine, e lungi al soffio petulante del volgo assapora la gioia della suprema libertà.

« *Alti e soli*, ha ripetuto la torre, alti e soli in mezzo ai venti e alle rondini, alti e soli sopra le basse dimore, alti e soli sopra le mormoranti moltitudini. Di quassù ogni cosa ti par bella e desiderabile, i monti lontani ti nascondono le loro rupi, gli uomini lontani non ti fanno scorgere i loro volti di bestie avide, le case lontane non ti fanno udire i gridi di rabbia e di affanno dei loro abitatori. La torre ti libera senza seppellirti. Tu godi le belle cose del mondo senza vederne le brutture e sospeso sopra la terra senti che in te solo dorme il tuo destino. Educatrice di nobiltà e di energia io sono, perchè creata da nobili forti. Nei miei mattoni ben stretti fra loro, nelle mie pietre ben cementate, infusero i miei signori una sconosciuta virtù che può inebriare. Perciò bada bene, o pellegrino, ch'io sono alta e dò le vertigini, come tutte le grandi cose, come il potere e la gloria mie sorelle ».

E mentre la torre diceva a me stesso, colla mia bocca, queste parole, uscì fuori dalla stretta scala un giovinetto francescano, dal bel volto un po' pallido, chiuso nel saio trecentesco e calzato coi sandali silenziosi.

Egli aveva in mano un antico canocchiale, ricoperto di bianca pelle, forse una lontana eredità di qualche priore amante delle stelle, e appoggiato ai merli robusti egli si pose a guardare qua e là sul vasto orizzonte, quasi cercasse una cosa perduta per sempre. Ed io immaginai che quel fraticello venisse lì ogni giorno, col suo canocchiale indebolito dal tempo, a rivedere la sua casa lontana, perduta su qualche colle.

Mi parve in quell'istante che fosse il simbolo della città che ricercasse il suo nido antico, o il simbolo della fede che andasse in traccia dei romitaggi ove si macerarono i santi. La potenza della città è sparita e sparita è la purezza della fede: quel giovinetto ammantato, dal viso dolce, quasi uscito da una tavola dell'Angelico, pareva che s'attristasse della doppia scomparsa. Ed io scesi dalla torre, tornai sulla piazza, come se in quel momento i grandi flutti della storia, che innalzano e abbassano, fossero passati rapidi e terribili innanzi a me.

Scesi nella città e m'aggirai per le vie tortuose, tra le case rossastre, ove le bifore marmoree chiudono sconosciuti tesori; per le vie salienti verso le chiese deserte e per quelle che discendono verso le case delle sante e verso le fonti sotterranee.

Le vie son tortuose, pensavo, per dare l'idea dell'infinito e del diverso. Le nostre vie diritte hanno un fine certo, noi sappiamo ch'esse si taglieranno ad angolo retto nel punto designato dagli edili, e che formeranno quadrati e rettangoli perfetti, come vuole la nostra estetica da agrimensori. Invece in queste strade noi possiamo aspettare ogni momento una nuova meraviglia: a ogni voltata scopri un palazzo che sale su per una costa, o una stradicciuola che scende al basso coperta d'archi e di volte, o ti s'apre una piazza luminosa ove l'erba cresce e i fanciulli s'indugiano. Niente richiama la nostra vita moderna, meccanica, regolare, ufficiale, burocratica, uniforme.

Tutto qui è capriccio e irregolarità. In queste vie fatte per gli amori e per gli agguati tu non vedi la folla rumorosa, fatta di operai brutali o di borghesi impettiti e idioti, che ti spinge e ti attornia nelle grandi città moderne, ma incontri solo qualche lenta coppia di buoi dalle lunghe corna, che trascinano delle travi annerite o dei frutti della terra — delle fanciulle dai grandi cappelli coperti di semplici fiori, degli artieri silenziosi e pensosi che tornano dall'avere accarezzato il legno o domato il ferro.

Il silenzio di questa città è un pegno di raccoglimento. Bisogna, fra queste mura, che coloro che non voglion morire, pensino al passato. Ed è Siena infatti una città del passato. Malgrado che la luce elettrica metta la chiarità dei suoi globi per le sue strade e che

sulle rovine di una vecchia torre si stia costruendo una Casa del Popolo destinata alle future concioni, pure Siena è ancora tutta impregnata e aromata della vita dei secoli che non son più. Essa conserva ancora i vecchi spiriti delle società dominanti. Fedele al Re e al Cattolicismo essa è ormai una delle città più immuni dagli ultimi morbi.

Ci sono ancora, in Siena, degli uomini che serbano le antiche venerazioni, che non sdegnano di inchinarsi dinanzi ai vecchi altari e che non indulgono alle moderne scamiciate vociferazioni. Molte delle famiglie della vecchia aristocrazia repubblicana e principesca vivono ancora nei loro palazzi, in mezzo alle loro memorie, fra i quadri, gli arazzi, gli stipi che i loro padri acquistarono o conquistarono. E questa atmosfera di raccolta vita nobiliare pervade l'intera città, la quale, fra le sorelle d'Italia sembra una bella dama, un poco antica, un poco triste, ma che ha conservato parte delle sue grazie e tutte le sue ricchezze e se ne vive in disparte, in una villa turrita, quasi schiva e sdegnosa delle universali agitazioni.

Siena, piena di fonti e di casate secolari, ci insegna la virtù della *continuità*. Come l'acqua che esce sempre pura dai suoi acquedotti, sempre colla stessa armonia, sotto gli stessi archi; come le famiglie che si prolungano di padre in figlio o in nepote, sempre nello stesso palazzo, fra le stesse armi e gli stessi ricordi. così la città intera sembra dirci instancabilmente il valore della tradizione.

Come i suoi pittori continuarono a mettere le loro dolci madonne nei fondi d'oro fino al cinquecento, così i suoi moderni nobili fanno dell'archeologia come gli abati aristocratici del settecento. Dinanzi alla mutabilità febbrile che sta disgregando il mondo, questa pia fedeltà al passato, alla storia, alla tradizione, rende Siena un dolce covo per chi vuol sognare e per chi vuol ritrovare ancora vergine l'antica concezione delle vita bella ed eroica.

Perchè Siena, che oggi potrebbe esser posta nella collana delle città del silenzio, porta ancora in ogni suo angolo le traccie della vita forte e feroce che si agitò per secoli nelle sue case di pietra e nelle sue vie di mattoni.

Da Roma essa non tolse solo i coloni ma anche l'arma: sulle piazze delle contrade ancora s'inalzano le colonne che portan le lupe di bronzo coi gloriosi poppanti. Le lupe popolano la città, e negli stemmi, sui cornicioni, negli ornamenti, noi ritroviamo il muso aguzzo della fiera divoratrice. E Siena urlò e divorò e se non ebbe come Roma un grande impero seppe acquistare e difendere con grandezza il suo piccolo dominio. Non divorò il mondo, come la belva romana, ma seppe mostrare i denti e gli artigli prima di essere una vecchia lupa sdentata e pacifica.

Poichè Siena come ci esalta per le memorie così ci assopisce nel presente. Non è una città morta, come Orvieto o come Assisi, ma non è più una città che viva di vita propria e attuale. Per ricevere il suo insegnamento bisogna piuttosto rievocare le anime dei suoi morti, che ascoltare i suoi vivi.

Ma c'è in Siena un'arte che non è spenta e che potrebbe dare ai Senesi qualche virile incitamento: l'arte del ferro. Io son voluto andare in una di quelle nascoste botteghe ove degli artefici oscuri stanno foggiando il ferro in spade, in candelabri, in fanali. Gli steli ferrei s'allungano, i mostri ferrei si protendono colle bocche aperte, le corolle ferree si aprono. Tutto è ferro, e tutto quel meraviglioso e fine lavoro non è che ferro battuto e domato dall'uomo. Un vecchio artefice mi mostrava le opere della sua giovinezza e la sua bianca barba metteva una nota chiara fra tutto quel nereggiare di copiosi capolavori di leggerezza e di forza. Ed io pensai che tutte quelle graziose meraviglie erano ottenute coi colpi, e che c'era voluto assai fuoco e assai battiture per creare la più piccola di quell'opere.

Ed io compresi ancora una volta, in quegli oscuri laboratori, che per fare le belle, le grandi, le dolci cose è necessario fuoco che dissolva e martello che batta, fiamme ardenti e costanza senza pietà.

Come si foggiano i candelabri, o Senesi, così si foggiano le belle città e le belle nazioni: cogli incendi e colle guerre, colla pervicacia che batte e col fuoco che strugge vengono alla luce i fiori di civiltà che fanno stupire il mondo.

-Giovanni Papini.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Marte ermafrodito.

Rastignac, in uno dei suoi splendidi articoli della *Tribuna*, parlando dello Czar (*Marte ermafrodito*) a proposito della presente guerra, metteva bene in evidenza il valore delle guerre e dei popoli guerreschi destinati a condurre la storia del mondo.

Riportiamo la fine dell'articolo che concorda tanto con le nostre idee.

« So bene, che noi altri europei abbiamo in fondo in fondo paura della guerra, e cerchiamo tutti i mezzi e tutte le teorie per giustificare la nostra viltà o la nostra debolezza o la nostra stanchezza. Ma che cosa siamo ormai più, noialtri, di fronte alle nuove razze e alla nuova gente che esce dalla torbida zona della barbarie, e aspira combattendo al dominio ed alla felicità nel mondo? O che cosa sono le nostre questioni e le nostre competizioni, di fronte alle questioni che investono gli altri continenti? Quando si pensa che l'Europa è sempre in agitazione, per due misere province di confine tra Francia e Germania; e che tutte le questioni di discordia tra l'Italia e l'Austria e tanti altri paesi, non sono che questioni di palmi di terra e di spanne di monti; e si pensa contemporaneamente alle immense questioni che determinano le lotte nell'Oceano Pacifico o nell'Oceano Indiano, viene veramente la voglia di dire alla vecchia Europa: *Et nunc dimitte;* e ritorna davvero alla calza e all'arcolaio! Ma se la guerra è stanca da noi, non significa che sia stanca dappertutto; o se è stanca per le questioni di nazionalità, non significa che possa e debba essere stanca per questioni più larghe, più profonde, più *moderne:* per le questioni di primato o di conquista economica!

« Ma gli *Amici della pace* credono o almeno credettero fino a ieri, alla parola dello Zar, più che ai fatti della Storia.

« Perchè disilluderli?

« Essi sono di quelli che credono l'umanità non avrà più guerra, perchè la polvere non ha più fumo ».

Ultima ratio.

Ci andiamo persuadendo che anche in Italia non siamo i soli a pensare energicamente e virilmente delle faccende presenti. Abbiamo letto, per esempio, con gran piacere, un articolo di Gabrè Negus (*Nazione*, 16-17-18 febb.) il quale a proposito della guerra russo-giapponese, porta la sua voce risoluta e sincera di

vecchio soldato. Dopo aver seguito l'evoluzione della lotta e aver mostrato come la pace non sia che la resultante di una guerra grossa, e che la guerra sussiste sempre fra le razze anche se non è apertamente dichiarata, egli fa una decisa analisi del diritto mostrando come i diritti sian diversi ed opposti e che perciò una nazione, quando è minacciata nei suoi più vitali interessi, non può ricorrere a un ignoto diritto universale e assoluto. « E quando la sua entità sarà minacciata — conclude Gabrè Negùs — e quando si tenterà di porre ostacolo alla sua funzione, essa ricorrerà, non già al fantastico tribunale dell'Aja, gingillo fabbricato dalla Russia per gli ingenui e pei deboli, ma all' *ultima ratio*, alla guerra, fiamma alta e terribile, di cui temono gli imbelli, nella quale si bruciano le farfalle e si temprano le spade e i caratteri ».

I soliti balocchi.

Mentre l'Austria si sta armando febbrilmente e sta preparandosi nei Balcani la parte migliore, noi italiani ci balocchiamo ancora a far delle interviste sulla Università italiana che dovrebbe sorgere nella Monarchia Austro-Ungarica. La *Tribuna* (n. 3 febb.) pubblica un' intervista col Ministro dell'istruzione Hartel, ch'è un piacevole documento dell'italiana bonomia. Il ministro dice di aver fatto un progetto e che lo presenterà. Roba solita, promesse inutili, ripieghi abituali. Tutti i ministri fanno dei progetti che restano progetti, e non solo in Austria.

Il corrispondente chiede dove sarà istituita l'Università, ma il ministro non ne sa nulla — forse a Gorizia, forse a Trieste, forse a Trento, forse, aggiungeremo, a Graz o a Vienna. Un altro ministro farà la scelta e quel buon Hartel ha tutta l'aria d' infischiarsene.

Così con delle vaghe parole, con degli zuccherini calmanti si vorrebbe far credere all'Italia che la nostra vicina è piena delle migliori disposizioni verso di noi. Infatti cosa significa per il nostro paese che le guarnigioni siano rinforzate, che si lavori nelle fortezze e che si richiamino trecentomila uomini? Son cose, a quanto pare, che non ci riguardano.

L'Oriente è un paese leggendario dove non abbiamo nulla a che fare, e se il Mediterraneo è un lago francese lasciamo pure che l'Adriatico divenga un lago croato e balocchiamoci intanto coi fantasmi delle future e molto future università. Andiamo a farci compatirè dai successori di Metternich.

L'Austria dopo averci dato delle aeree promesse ci darà delle solide cannonate!

Il supplizio di Marsia

Note di poesia contemporanea.

Il supplizio, amici miei, non è solamente di Marsia. È anche un po' mio. L'ufficio di scorticare i poetastri non ha più nulla d'apollineo, data la modestia del critico. Sicchè io debbo alla cortesia dei miei colleghi l'onore d'occupare il posto del boia nella gerarchia di questo regno.

Certo l'officio del boia non ha in sè nulla di men che onorevole. Questo egregio funzionario, se sopprime un delinquente, può considerarsi un arcangelo della giustizia divina, se decapita un innocente, può passare per un ministro del cieco Fato. Giustizia divina e cecità del Fato; sono due potenze di diversa natura ma di eguale grandiosità.

Or io che non ho la fortuna di dirigere il coro delle Muse, non ho neppure la gloria d'essere un boia sul serio. Per esempio, le mie decapitazioni non saranno mai definitive: i colpevoli avranno sempre tempo di emendarsi, cioè di continuare a far versi; gl' innocenti avranno sempre modo di riabilitarsi, cioè di continuare a far versi.

Non dico che ciò non sia consolante per la tranquillità delle mia coscienza: tanto più che saranno senza dubbio più spesso innocenti che rei quelli che passeranno sotto il filo della mia mannaia. Anzi non si può sostenere che tutti i poeti siano innocenti? Io non capisco per che ragione si debba dir male dei poeti mancati.

Osservateli in massa: tanto si somigliano tutti. Sono buonissimi giovani, che, dopo aver compiuto un corso regolare di studi, sfogano la piena degli affetti nel seno dei loro cari o della loro cara. Generalmente i loro cari sono il babbo e la mamma; la loro cara è la sposa, presente o passata o futura che sia. Nulla di più ortodosso. I loro sentimenti non sono affatto anormali: la pietà, la gratitudine, la malinconia, l'amore ratificato dalle leggi e sancito dalla religione. Questi sono i poeti familiari. Ci sono poi i poeti sociali, che cantano la carità, la fraternità, la pace universale. Nulla di meno pericoloso. I poeti corruttori, si sa da un pezzo, non sono che i così detti grandi poeti; quando i piccoli vogliono imitarli, la loro nativa purezza li trascina alla parodia. La parodia dell'immoralità: conoscete voi nulla di più utile al buon costume?

Dicono che bisogna schiacciarli questi piccoli poeti, perchè sono noiosi. Magari fosse vero! sarei felice ed orgoglioso di me stesso, poichè la missione d'acchiappar le mosche è genuinamente imperiale, come insegna la sacra memoria di Domiziano. Ma non è punto vero, giacchè i poetici volumi non ci vengono a seccare di loro libera volontà, come fanno le mosche: dobbiamo andare a cercarli proprio noi. E chi è chi li cerca? chi può dire in coscienza che i volumi di versi sono noiosi? Tutti lo dicono per sentita dire, e potrebbero anche ingannarsi. Un bello spirito francese pensò che perfino la paura della morte è irragionevole; tutti gli altri son morti, ma chi dice che a noi sia serbata la medesima sorte?

Resta dunque a provare che i poeti mancati sono noiosi. E, in ogni modo, è fuori discussione che prestano servizi incalcolabili. Non se ne avvantaggia solamente il buon costume, ma anche la benemerita classe dei tipografi che ne trae pane e lavoro. Vero è che l'eccesso di produzione potrebbe danneggiare il commercio librario e le case editrici; ma, com'è ben noto, il commercio librario e le case editrici non hanno proprio nulla a vedere coi volumi di versi.

Perchè dunque dirò male dei poeti mediocri? ecco un problema che non mi lascia requie da parecchi giorni. Qualche maligno potrebbe pensare a una vendetta personale. E infatti, se i piccoli poeti fossero veramente noiosi, il mio odio personale contro i volumi di versi mi dovrebbe trascinare ad atti inconsulti, poichè sono ancora un critico tanto inesperto che m'ostino a leggere tutti interi i volumi di cui debbo parlare, compreso il frontespizio. Ma è necessario ripetere che solo per un vieto pregiudizio ci ostiniamo a tacciar di noiosi i volumi dei poeti giovani? Io posso attestare, per mia propria esperienza, che sono invece larghissimi di benefizi intellettuali a chi li legga con amore; io, per esempio, ne traggo abbondante materia per quel gigantesco di-

zionario dei luoghi comuni che il Flaubert seppe appena immaginare.

Rimangono per la mia crudeltà due attenuanti, non so se valide abbastanza. La prima è il dovere d'ufficio, la seconda una considerazione di giustizia distributiva. È noto purtroppo che i grandi poeti tengono alla lode, non alla mia in particolar modo, beninteso. E che valore avrebbe la lode per i grandi poeti, se non fosse alternata col biasimo, magari ingiusto, per i mediocri?

Da tutto questo risulta chiaramente che io pronuncio sentenze capitali *invita Minerva*, proprio come *invita Minerva* scrivono versi i miei imputati. Un mio caro amico, che s'occupa di letteratura straniera in questa medesima rivista, mi diceva che, in simili casi, non è nemmeno possibile far quello che in gergo si chiama un bell'articolo. Infatti, se il critico è *artifex additus artifici*, poniamo caso che l'artefice sia un imbecille: allora il critico non potrà essere che un imbecille aggiunto ad un imbecille.

Voglio dunque dimenticare per un istante la mia triste funzione di boia, e figurarmi d'essere un buon principe costituzionale. Salendo al trono, è uso promulgare un'amnistia. E perciò ho cercato con molto amore nella folla dei miei imputati quelli che non fossero tanto furfanti da rendermi ad ogni costo spietato.

Debbo fin d'ora dichiarare che ho moltissima simpatia e avrò moltissima indulgenza per i così detti poeti vuoti. I poeti vuoti sono quelli che dicono in forma pulita, cioè a dire senza sgrammaticature e senza errori di prosodia, cose che tutti sappiamo, anzi che non vorremmo sapere. Sono la *gente per bene* del monte Parnaso; anzi talvolta sono veri e propri gentiluomini, di quelli che portano la tuba lucida, il solino pulito, la cravatta a posto, e dicono le sciocchezze con molto garbo e senza alcuna infrazione delle leggi del galateo.

Provatevi ad aprire un salotto nel quale vi proponiate d'accogliere, come elegantemente suol dirsi, la *fine fleur* dell'intelligenza, e vedrete che simili gentiluomini non potrete escluderli in alcun modo. Ma la gente sudicia, la canaglia cialtrona, anche se passa per intellettuale e tiene in corpo tutto lo scibile, ve la vedrete sempre di mala voglia fra i piedi. Ed io — compatitemi pure — ho molto a noia i poeti che disprezzano la forma. Ma chi dunque li forza a scrivere? I ciabattini che di cuoio non voglion saperne, mutano mestiere: non mettono su vetrina.

Ho in odio i poeti mascalzoni e i sanculotti di genio: anzi credo che siano puri e semplici sanculotti e mascalzoni con l'aggravante dell'impostura. Rispetto solo una categoria d'impostori, quelli che fanno la *poesia di idee*. Sono infatti assai spiritosi: col pretesto della poesia, si permettono d'avere idee ridicole e col pretesto delle idee si permettono di fare poesia ridicola.

I due poeti, dei quali oggi vi parlerò, non si offendano di queste riflessioni che non li toccano. Questa volta la fortuna mi ha aiutato meglio che non sperassi: cercavo rei da graziare, e mi sono imbattuto in liberi cittadini da encomiare.

I due cittadini eliconii non sono celebri oltremisura. Non sono ancora assordati per un trentenne scampanio di lodi, come il Carducci, nè fradici per un ventenne diluvio di vituperii, come lo Stecchetti. Non minacciano ancora di portar fiaccole di ribellione nel campo dell'arte. Non stampano le loro raccolte sotto ditte di fama europea.

Modestissimo fra tutti i poeti è il poeta Antonino Alonge che pubblica da Napoli un esilissimo fascicolo, rivestito d'una copertina lucida, sulla quale brilla il volto roseo e paffuto e la blusa rosea e fiorita di una ragazza qualunque, affacciata ad un balcone qualunque, presso a un vaso di fiori qualunque. La triviale serenità di questa oleografia da bottega di ortolano non ha nulla di simile al *poemetto semplice* che l'Alonge ha chiamato *'o Vico d''e suspire* (1). Egli è siciliano, e fa versi napolitani, cosa notevolissima per chi conosca il contrasto fra l'imgegno e il carattere napolitano e quello degli isolani: che è come dire il contrasto fra il languore e la passione, fra l'impulso e la premeditazione. Se l'Alonge ha potuto adottare il linguaggio d'un popolo così diverso dal suo, è segno ch'ei si sentiva ben lontano dalla sua terra. Non v'è nulla infatti di siciliano in questa umile e dolorosa istoria d'un popolano che tornato dal servizio militare trova la sua innamorata fatta carne immonda nel trivio, e, lungi dal vendicarsi col sangue o dal passar oltre sputando, tenta tutte le prove per strappar quella donna all'artiglio del vizio e ricondurla al suo amore, e tollera in pace perfin l'inganno e la falsa promessa, e molto indugia prima di comprendere che è inutile parlare a quella pervcace sordità morale. Non solo non v'è nulla di siciliano; ma sarei quasi tentato di porre in dubbio se vi sia molto di napolitano. Nell'esaminare i bassi fondi della loro grande città gli scrittori meridionali — sopratutto i novellieri — hanno esagerato il tono della Serao e del di Giacomo, e han finito per incupire la paesana genuinità della loro visione con qualche pennellata del pennello di Dostoïewsky. Il popolano dell'Alonge non è puro sangue napolitano: si scruta e s'interroga con quelle interruzioni spasmodiche, con quel tremulo sbigottimento e quella paurosa fissità dello sguardo che fanno le reticenze della novella russa e le controscene di Ermete Zacconi; contempla le cose della vita come dalla finestra ferrata di un manicomio; finisce in un nihilismo della volontà ben poco italiano e niente affatto napolitano.

Ma l'Alonge, se non è schietto nella cosiddetta *psicologia* del personaggio, consegue una rara efficacia nell'espressione immediata del suo sentimento in presenza della natura e delle passioni tipiche dell'uomo. Se fallisce talvolta nello sforzo di contemplare obbiettivamente l'anima altrui, se non sempre è sicuro drammaturgo e novellatore, rimane pur tuttavia uno dei lirici più sobrii e delicati e soprattutto meno spiritosi della nostra poesia dialettale. Conoscete voi nulla che sia più nauseabondo della nostra poesia dialettale spiritosa? Le rare volte che l'Alonge sdrucciola in questa poltiglia (ah, la conclusione della fantasia macabra!) io passo oltre con quanta maggior fretta è possibile, e m'attardo, quasi involontariamente, ad assaporare un sonetto come quello della serenata:

« Me so' fermato a stu stesso mumento
sotto 'o balcone cu' e rose sultanto
e si mo canto e nun siente stu canto
solo pe' cchesto mme trovo scuntento...

(1) ANTONINO ALONGE *'O Vico d''e Suspire*. Poemetto semplice. Napoli, Bideri, 1904.

[illegible]

Sonetto, nel quale un orecchio esercitato potrebbe scoprire non una nè due nè tre stonature; ma subito [illegible] quella [illegible] che [illegible] ogni [illegible] e spegne ogni [illegible] di Posilipo, [illegible] il canto della [illegible], vorrei quasi dire [illegible] — le canzoni di Piedigrotta ce lo ricantano tutti gli anni — ma nulla anche di meno caduco.

E pei sospiri che volano a te! Povere rose sbattute dal vento — In questi due versi è tutto il sonetto della serenata e forse tutto quel che non è ambiguo nel poemetto dell'Alonge, e forse tutto quel che [illegible] popolaresca della poesia napoletana.

Il meglio della poesia napoletana dell'Alonge è di pura tradizione paesana; il meglio della poesia italiana del Gerunzi è di buona scuola carducciana (1). Nè l'uno nè l'altro sono innovatori temerari: sono di quei poeti che [illegible], lenti raccoglitori degli ultimi frutti di stagioni da gran tempo fiorite.

Il Gerunzi non contamina la purità della tradizione carducciana, se non quando — com'è nei sonetti descrittivi sulla Calabria e la Sardegna — beve l'acqua della antica sorgente, dopo che essa ha perduto ogni sapore attraversando la gora marradiana. Ma più spesso il Gerunzi non s'ispira alla parte definitiva dell'opera del Carducci (le *Odi barbare* se non m'inganno gli rimangono lontane), ma a quella che il suo maestro derivò, con traduzioni ed imitazioni, dal romanticismo tedesco e spagnolo. Il Gerunzi predilige la ballata di avventura e di sentimento e sa comporne le irregolari movenze in una decorosa armonia di stile che a lui, garbato traduttore degl'inni omerici, dev'essere famigliare.

Canta, com'egli stesso dice, con verso *limpido e canoro*, non le torve passioni umane ma gli affetti più tenui e comuni. Il suo verso non regge il pennacchio; e l'inno per la ribellione di Candia è assai povera cosa. Ma quando parla di cose buone e delicate il Gerunzi è piacevole poeta: soprattutto nel *Figlio*, ove ha ripreso con tono elegiaco il motivo del cuore materno, celebre per la singhiozzante canzone del Richepin.

Suol dirsi che la prefazione è la pagina più interessante del libro. Questo non è il caso: dirò che nei libri dell'Alonge e del Gerunzi è fra le pagine più interessanti.

L'Alonge, che pure non è un poeta giovinetto, non ha avuto tanta fiducia da presentarsi senza preamboli, nè tanta umiltà da [illegible] di una di quelle [illegible] di umiltà e di pentimento, che somigliano a una fioca confessione *in articulo mortis*. Ha fatto qualche cosa di più raro: s'è fatto presentare da un poeta che non ha nulla di comune con lui e che più di lui non val certo.

Il Gerunzi s'è invece lasciato sedurre dalla prefazione - [illegible] dalla prefazione - squillo di tromba, che dal tempo del *Cromwell* in poi è divenuta molto comune. Asserisce egli che i suoi versi rappresentano « un ritorno all'esatto, all'armonico, al perspicuo, al normale. » Asserisce che dal Carducci in poi l'Italia non ha avuto un grande poeta.

Non io deplorerò il cumulo degli impieghi di poeta di critico, di esteta nella letteratura moderna. Solo mi spiace che nei volumi di versi il ferore critico e l'inesorabile esteta facciano da battistrada al timido poeta. Non è lecito far le due parti di giudice e d'imputato nello stesso processo.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE

(1) [illegible] Firenze, Lumachi, 1904.

NOTA ECONOMICA

La nostra ignavia.

Sia benedetta l'impetuosità dell'on. Santini! Il ministro degli Esteri, la Camera e tutta la stampa hanno dato, e con ragione, sulla voce all'irrequieto deputato, ma ciò non ostante, sia benedetta la sua impetuosità! Non è stato inutile che nella Camera una voce si sia alzata a parlar di dignità italiana e di interessi italiani. Il Governo aveva lo stretto dovere di richiamare alla prudenza chi osava rammentare le ferite recate al nostro povero orgoglio nazionale dalla Russia e di invitare a considerare come sia necessario a noi mantenerci nel più stretto riserbo in questo grave e solenne momento; ma, appunto perchè il momento è grave e solenne, fu buona cosa e che si ricordassero i nostri casi dolorosi e le insidie altrui e che si affermasse il nostro dovere di fronte all'avvenire della fortuna nazionale.

L'on. Santini ha protestato che abbiamo interessi da tutelare anche nell'estremo Oriente: tutte le pavide anime che vagolano sulle terre italiane si sono chieste più che mai raccapricciando: — che dice costui? quali propositi spaventevoli germinano nel suo cervello? quali avventure sogna? o non è egli uno di quegli uomini che ci spinsero sulle desolate sabbie africane?

Quanto alle sabbie africane, ha risposto in questi giorni l'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria di Milano, di quella Società, che, creata dal Loria dietro un magnifico impulso e per altissimi intendimenti di carità sociale, è diventata, come succede spesso in Italia, una potente organizzazione socialista. L'Ufficio del lavoro ha studiato le condizioni in cui versano migliaia e migliaia di contadini in alcune ricche provincie dell'alta Italia e contro la desolante loro disoccupazione non ha saputo trovare rimedio alcuno, limitandosi alle solite lamentele contro l'opera dei proprietari e contro l'introduzione delle macchine nei lavori campestri. Parte di quei contadini, se la rabbia demagogica non durerà eterna e se il Governo saprà compiere il suo dovere, cercherà e troverà lavoro tra le sabbie africane, appunto, diventate ora subitamente feconde, poichè ad un deputato socialista è piaciuto riabilitarle al cospetto dell'italica ignoranza e della cieca rabbia antiafricanista.

E quali avventure si sognano? Non era ancora scoppiata la guerra tra Russia e Giappone e già i piagnoni d'Italia cominciavano a protestare che il grande avvenimento non doveva avere nessuna importanza per noi. « Fortunatamente — lacrimava uno di codesti piagnoni — noi possiamo guardare a questa guerra con perfetta tranquillità, perchè nei mari dell'estremo Oriente non abbiamo nè avremo mai alcuno interesse serio da difendere ». Anche l'avvenire si ipoteca! È tanto il furore dei micromani che anche la lontana possibilità di una qualsiasi nostra ultrapacifica azione nell'estremo Oriente viene considerata con raccapriccio. E l'ignavia paesana si conforta tutta nella previsione che resteremo

nei secoli con le braccia conserte, spettatori immoti delle forti imprese dei popoli vivi. E osiamo parlare di tradizioni! E i bimbi d'Italia ripetono le glorie di Venezia e s'esaltano nei ricordi delle nostre città marinare e mercanti!

A Tsinan-ceu non trovò forse Marco Polo delle case genovesi e non trovò Varthema mercanti Milanesi a Calicut?

Noi non abbiamo interessi sui mari dell'estremo Oriente. Dicono, infatti, le statistiche che le case italiane in Cina e nel Giappone si possono quasi contare sulle dita, mentre gli Inglesi vantavano al principio del secolo 354 case di commercio nella sola Cina e la Germania, entrata ultima nella gesta d'espansione commerciale, va anche innanzi all'Inghilterra per ciò che ce ne dice il De Schenzer. Ma, quando si trattò di trovare sulle coste dell'Impero Celeste un porto di rifornimento, si gridò alla rovina; e quando parve opportuno chiedere alla Cina la concessione almeno di un osservatorio commerciale, si gridò alla pazzia. Il sospetto s'appuntò perfino contro il Sindacato Anglo-Italiano che otteneva dal Governo di Pechino le miniere di carbon fossile e di petrolio nello Shansi e nell'Huan. È certamente devono possedere una magnifica virtù di resistenza quei mercanti nostri che, malgrado l'abbandono in cui vengono lasciati, sanno tener vive le sottili correnti d'affari che son riusciti ad aprire fra l'Italia e l'estremo Oriente. Correnti che non vengono ingrossate davvero dai servizi delle nostre Società di navigazione, perchè noi lasciamo volentieri prendere il nostro porto dalle Società tedesche e — sembra impossibile! — austriache.

Ciò non pertanto noi non possiamo dire di non avere interessi nell'estremo Oriente. Le case italiane che operano nei porti aperti della Cina e nel Giappone e le agenzie commerciali istituite ad Hong-Kong, a Shangai ed a Jokohama dal Consorzio Milanese e dall'Unione Industriale di Torino rappresentano una lieta speranza per l'avvenire, un sicuro punto di partenza verso una espansione commerciale vasta e verso un'opera di sfruttamento che può darci frutti grandiosi.

Ma la teoria delle braccia incrociate dev'essere abbandonata, dobbiamo smettere di ripiegarci su noi medesimi ad ogni stormir di foglie. Che po' po' di spavento si è diffuso per tutto il paese nei giorni scorsi per le notizie che si dicevano venute dai Balcani! E quanti propositi di prudenza! L'Austria compie la sua marcia verso l'Oriente, meta agognata Salonicco. Il mare Adriatico, già per tanta parte perduto, sta forse per diventare un mare austriaco. E noi vi abbiamo interessi vitali; noi abbiamo speso fatiche grandissime per intensificare i nostri rapporti coi paesi dall'altra parte del mare. Eppure vi è stato chi ha rammentato i pescatori chioggiotti! Non si deve dimenticare — si è detto — che stiamo preparandoci a ritentare i negoziati per il trattato commerciale con l'Austria. La storia non è certamente maestra di vita per noi: l'ostentazione della nostra debolezza ci ha recato danni immensi fin qui; con tutto ciò restiamo genuflessi e ci chiamiamo fortunati se ci vengono gittate le briciole. Alcune concessioni a favore dei nostri pescatori per la grande somma di interessi che abbiamo in una parte dei Balcani! Dov'è andata la nostra antica fama di mercanti abili e fortunati?

È il desiderio della calma e della pace che domina da un capo all'altro della Penisola. Non è stato altamente annunziato da Parigi, sulle colonne della *Petite République*, in un articolo firmato da Giovanni Jaurès, scrittore in grande venerazione anche presso gli ortodossi della politica e dell'economia, che la missione dell'Italia nel concerto delle potenze è di assicurare la pace? dell'Italia, che non può essere sospettata perchè non ha interessi da tutelare in nessuna parte del mondo? Il forte scrittore socialista ha cuore sufficientemente francese per riservare all'Italia il compito di strimpellatrice dell'arpa davidica! E noi, figli di Machiavelli, ci acconciamo riconoscenti al « ruolo ».

Ma le migliaia di italiani operosi che vivono nella Turchia europea, le molte scuole italiane, le agenzie commerciali italiane, le case commerciali italiane, i rapporti commerciali dello stesso Governo turco con le nostre grandi Ditte non sono, per avventura, segni della serietà e dell'importanza dei nostri interessi in tanta parte dell'Impero del Sultano? Noi contratteremo dei trattati di commercio con la Russia e l'Austria-Ungheria, se alla Russia e all'Austria-Ungheria piacerà di contrattarli e [illegible] prodotti agrari nell'impero moscovita e nella [illegible] degli Asburgo, ma dovremmo, perciò, reprimere la legittima aspettazione dei pionieri dell'industria e del commercio i quali credono e vogliono che i paesi dell'estremo Oriente siano anche campo dell'attività nostra e dovremmo rinunziare ai nostri diritti nella Turchia europea e lasciarsi chiudere nell'Adriatico? L'Italia continuerebbe sì ad esercitare la sua missione di pace nel concerto delle potenze, ma si coprirebbe di ridicolo. « Il popolo che vive di sole idee si chiama Bisanzio; il popolo che vive di idee e di azione si chiama Roma ». Finchè il governo italiano [illegible] la nostra fortuna alla « lealtà » delle potenze « amiche » [illegible] anche la nostra borghesia, immemore delle sue origini e della sua missione sociale, si lascerà trascinare dagli impeti sentimentali e [illegible] dai teorici del « piede di casa » e dai [illegible] del [illegible], noi vivremo di sole idee e Roma sarà Bisanzio.

Amministrazioni comunali

FIRENZE

Le forche caudine.

Sulle pagine di questa rivista noi abbiamo raccomandato e propugnato la concordia dei partiti liberali, o, meglio, abbiamo combattuto per una vera e propria fusione di tutte le frazioni del partito liberale.

Questo supremo ideale dei partiti politici non abbiamo ancor raggiunto, ma non si dovrà cessare dal combattere fino a che l'idea e il desiderio non abbiano compimento.

Perchè il più alto esponente della grandezza e della civiltà politica di una nazione è rappresentato dal minor numero di frazioni di partito.

Valga ad esempio l'Inghilterra che da secoli combatte le lotte politiche, epiche lotte politiche, sotto la direzione di due grandi partiti il cui miraggio è soltanto la grandezza della patria.

Alla formazione di due soli partiti anche qui in Italia si dovrebbe addivenire: e i giovani, cui non manca l'energia, l'intelligenza ed il soccorso dell'ideale, non devono darsi per vinti in questa lotta politica se non quando la vittoria sarà ottenuta.

Nè si discuta o si discuta il meno possibile su di una questione di forma. E pur troppo noi siamo destinati a guardare sempre più alla forma che alla sostanza. Questo è e sarà sempre un grave danno per la nazione, poichè mal si cammina sulla via del bene pubblico quando si discute se per fare il bene uopo è indossare l'abito nero o la cravatta rossa.

E quando noi vediamo e sentiamo, per esempio, i nostri uomini pubblici dei partiti estremi citare, a proposito delle forme, questo o quel paese straniero, noi possiamo sicuramente rispondere che tali nostri pubblici uomini non conoscono quei paesi nè gli uomini pubblici di quei paesi. Poichè mentre colà si tende ad ottenere il maggior trionfo possibile nell'attuazione pratica delle idee, qui invece si tende a discutere sul come anzichè sul quanto. Di modo che la più bella parte dell'energia pratica se ne va, ed è per questo che noi, almeno fino ad ora, passiamo per un popolo di ciarlatori.

Allo stesso modo che le cose nostre camminano in via politica, camminano anche in via amministrativa. L'esempio l'abbiamo sottomano: qui nella nostra città.

Sono passati anni ed anni senza che si sia constatato da noi il benchè minimo progresso in tutte le piccole o grandi manifestazioni della vita di una città moderna. E pure, là, nel palazzo del Comune, i nostri rappresentanti facevano a chi più urlava, quando, per avventura, la mano serrata rivolta a qualche avversario non stesse ad indicare che mancata la voce per il grande urlare e si poteva all'occorrenza ragionare co' pugni o con la punta degli stivali. Frattanto al di fuori delle merlate

mura e dentro ancora regnava e regna tuttavia il disordine, l'indisciplinatezza, l'ignoranza e simili: tutte cose che andranno crescendo ove una volontà energica non venga a porvi rimedio.

Intanto il bene della città è stato così ben curato da cotesta gente che i cittadini e la città stessa ne subiscono giornalmente ad ora ad ora tutte le conseguenze. E mentre il partito dirigente se la cava dicendo: che cosa potevamo far noi con quelli ossessi di socialisti che non ci davano modo di decider mai nulla?, il partito socialista risponde: La città ci deve esser grata se abbiamo impedito di far cose che tutte erano dannose ad essa ed utili soltanto agli uomini che le volevano. E si addiviene per tal guisa alla rappresentazione materiale di quel giochetto che comunemente si chiama scaricabarile.

Per lo che abbiamo dimostrato come avvenga in via amministrativa ciò che comunemente avviene in linea politica. Il bene della nazione come il bene del Comune sono messi in non cale, per sostenere una lotta di forme od una lotta negativa che non potrà mai dar frutto.

Ma ecco che frattanto i cittadini son chiamati novamente alle urne affinchè col loro voto abbiano colà in quel palazzo i loro rappresentanti, non i rappresentanti delle loro persone ma i rappresentanti delli interessi collettivi della città e dei cittadini. Poichè questo e non altro dovrebbe essere il concetto civile moderatore allorchè il cittadino è chiamato all'urna onde designare la persona degna di un alto e importante mandato!

Noi siamo curiosi di vedere il risultato delle prossime elezioni. Intanto però dobbiamo constatare che l'appello alla concordia non è stato del tutto infruttuoso. Leggiamo infatti nelle liste concordate fra i due primi giornali quotidiani della città un elenco di nomi sui quali dovranno convergere i voti di tutti coloro che fanno parte del partito liberale.

Questo fatto rappresenta una certa concordia: una certa transazione su persone e su idee a fine di concorrere unanimi al bene della città e della sua amministrazione. Bisogna però constatare che l'accordo non è completo, è tale da aver portato il partito liberale-democratico alla formazione di un'altra lista di candidati che in fondo in fondo noi non sappiamo davvero approvare. Ma perchè il partito liberale ed il liberale-democratico non han saputo trovare un terreno su cui, per reciproche concessioni, trovare una base di comuni intendimenti? A parte che noi non sappiamo vedere nè trovare, come altre volte abbiam sostenuto, alcuna differenza di partiti ove si tratti dell'amministrazione del nostro Comune e dei Comuni in generale, noi domandiamo: Perchè anche in quest'occasione tutte le molteplici associazioni che hanno carattere politico, non hanno avuto il coraggio di sacrificare un po' per ciascuna qualche cosa e non hanno dato ai cittadini elettori una lista di candidati tale da non sollevare che poche e misere eccezioni e tali per conseguenza da assicurare la vittoria? Ecco un primo errore. Un errore grave che condurrà ad una inutile, per non dir altro, dispersione di voti a tutto vantaggio dei militanti nelle file delli estremi partiti.

Ma ormai il passo è fatto: le liste sono formate: i partiti hanno creduto bene di rinunziare ancora una volta alla loro unione e fusione: il fatto è questo: ed il fatto non si discute ma si subisce.

Sia adunque la vittoria portata su ali di vento favorevole al partito liberale, a quel partito liberale di cui abbiamo parlato in altri numeri di questa Rivista, onde cessi lo spettacolo miserevole delle lotte cui abbiamo dovuto assistere nelle ultime tornate di Palazzo Vecchio.

Comunque però pesi la sorte delle urne in favore di questo o di quel partito uopo è intenderci fermamente e chiaramente e onestamente sul programma da svolgersi nel futuro Consiglio e dalla di lui emanazione, cioè dalla Giunta. Chè ove si continuasse in questo sistema di rilassamento, di abbandono, di insipienza, di impraticità, di ignoranza della pubblica amministrazione, allora la nostra penna diventi sferza e tale da aver potere onde cacciar dal tempio i farisei.

Dunque il programma.

È inutile illuderci. Qui bisogna rifarsi da bel principio, e senza riguardi, senza commiserazioni, bisogna pulire e rinnovare: pulire e rinnovare cose e persone. Guai al capo del nostro Comune che si tenga in una indecisione e si reggi su arti machiavelliche! Egli sarebbe irremissibilmente perduto a tutto danno suo e, quel che più monta, della città e dei cittadini. L'esperienza del passato insegni per l'avvenire.

Vengono in secondo luogo, ma allo stesso livello, le cure verso i pubblici servizi. Cioè revisione completa e accurata di tutti i contratti stipulati fra il Comune ed i privati o le società: richiamare ai patti coloro che dimostrassero di mancarvi: sorveglianza implacabile e inflessibile in questa materia: senza riguardi e senza transazioni. I pubblici servizi sono fatti esclusivamente in favore dei cittadini: dunque chi è investito del mandato da parte dei cittadini deve adempiere all'obbligo che si è assunto. Ove mancasse di energia e di coraggio od ove fosse legato a riguardi per cose o persone, deve declinare l'ufficio e vivere vita privata. La municipalizzazione di questi pubblici servizi dev'essere lo scopo delle moderne amministrazioni, perciò non trascurare l'occasione per cogliere in fallo uno dei contraenti assuntori di un servizio pubblico, dichiararlo decaduto e riassunzione immediata da parte del municipio.

Chi sarà proposto ad un ramo dell'amministrazione non dovrà immobilizzarsi entro alle aurate stanze dello storico Palazzo, ma dovrà girare per gli uffizi, girare per la città incessantemente, quotidianamente; al contatto immediato delli inconvenienti nasce l'esperienza e quindi la proposta del rimedio. E lo stesso dovere avrà il Sindaco medesimo: guardare, osservare, muoversi, interrogare, sorvegliare, controllare.

La rappresentanza passiva tutti son capaci di adempierla: basterebbe, ove si voglia, vestire il Biancone di abiti civili: egli avrebbe su di sè anche la gloria del tempo.

Nessuno più imponente rappresentante di lui. Ove non si abbia il coraggio di questa abnegazione, di questo sacrificio, meglio vale vivere la vita del privato anzichè per propria insipienza trascinare alla rovina i santi interessi dei cittadini.

E quando i prescelti del Consiglio comunale avranno adempiuto il dovere che si sono assunto e nel modo di che abbiamo più sopra discorso, e si presenteranno al cospetto di tutto il Consiglio onde trattare e riferire in tutte le cose del Comune, essi, i prescelti, dovranno duramente dire tutta la verità: dire i mali che affliggono l'amministrazione del Comune: dire le persone che ne hanno recato o ne recano danno, ove vi siano: dire i rimedi più adatti o chiederli alla universalità del Consiglio: esprimere le opinioni loro in tutte le cose senza riguardi e con franchezza degna e di galantuomini. Allora tutto procederà nel miglior dei modi al solo scopo del bene pubblico. E qualunque ambizione di potere sparisca all'atto stesso che al potere si sale. Altrimenti facendo anche la futura amministrazione dovrà passare sotto le forche caudine della pubblica opinione: la violenza delli estremi avrà ragione di esplodere: l'ignobile spettacolo si rinnovellerà: e dopo qualche anno di continuato disordine i cittadini saran chiamati di nuovo alle urne. E senza accorgersi che in fondo la colpa è di loro stessi, si diranno l'un l'altro: Eccoci daccapo!

LEONIDA MATTAROLI

CORRISPONDENZA SENESE

Siena ancella.

Nell'ultima adunanza del Consiglio Comunale, il cav. Crocini, rilevando l'abbandono nel quale il Governo lascia la nostra Università, mentre è largo di favori verso altre non poche, invitava la Giunta a far capire a quei signori di Roma che non è da gente per bene l'avere incamerato il patrimonio universitario, per poi lasciare i nostri gabinetti scientifici privi di qualsiasi sussidio. Nè l'incuria del Governo si limita a questo: il cav. Crocini osservò che anche le scuole secondarie, le quali dovrebbero essere a carico dello Stato, sono invece mantenute dal Comune e da altri

Enti morali, con somma gioia — aggiungo io — dei nostri governanti che se la ridono tranquillamente in barba ai fedeli minchioni.

Il cav. Crocini, nella sua filippica contro il poco paterno potere centrale, invocò, magari, l'estremo espediente della denuncia delle vigenti convenzioni locali, pur di vedere se fosse possibile ottenere un brandello di quella giustizia che anche in fatto d'Università e di scuole secondarie dovrebbe essere uguale per tutte le città soggette a una medesima legge.

Alle querele del cons. Crocini si associò l'assessore comm. Barduzzi il quale, nella sua qualità di rettore dell'Ateneo Senese, prese la parola rincarando la dose delle querimonie e concludendo, in sostanza, che il governo ha fatto e farà sempre orecchi da mercante alle voci che si sprigionano dai vari organi ufficiali cittadini, perchè fra quelle voci *mista non è* la voce.... dell'uomo politico!

Ecco pronunziata la grande e fatale parola: Siena non ha l'uomo politico con sè; quell'organo magno, unico capace d'intrattenere piacevolmente le orecchie governative, foderate di prosciutto per tutti gli altri organi minori.

Siena è una città tranquilla, laboriosa; il suo popolo non vive di prepotenza; non è un di quei popoli che domandano riforme e concessioni appoggiando le loro istanze con comizi sanguinosi e, magari, massacrando gli agenti della pubblica forza: quindi, nessuna meraviglia che il potere centrale si infischi dei dignitosi e pacifici reclami di un popolo così civile. E se a tutto ciò aggiungiamo la mancanza.... dell'uomo politico, è più che certo che anche le ultime lamentazioni del buon cav. Crocini non avranno altra eco che quella secolare ma vana della sala della Pace.

Eppure, quando nei momenti del bisogno la patria chiedeva sacrifici di uomini e di cose, il popolo senese rispondeva entusiasta e volenteroso all'appello senza bisogno che nessun uomo politico lo sollecitasse.

Ma che c'entra tuttociò? mi direte: oramai la patria è fatta e chi la mantiene non è il popolo, ma sono..., gli uomini politici. È logico quindi che essi soli sieno gli arbitri delle sorti della patria!

E, per conseguenza, Siena, mancando dell'aiuto dell'uomo politico, non avrà sussidii per le sue scuole grandi e piccine, della ferrovia Siena-Roma dovrà contentarsi d'aver veduto metter più volte le *biffe*; per la Mostra d'Arte Antica dovrà dichiararsi sodisfatta d'aver un ministro presidente onorario, prodigo anche troppo di parole mellifiue, senza ottenere però neppure il becco d'un quattrino, per quanto molte sue consorelle abbiano ottenuti vistosi sussidi dal governo, anche quando hanno fatto una mal riuscita esposizione di cani!

Ecce ancilla domini..... e punto fermo.

Mostra d'arte antica.

Un idea geniale è stata quella del comm. Corrado Ricci che ha proposto d'istituire nella Esposizione d'Arte Antica una speciale sezione dedicata esclusivamente alla topografia della città di Siena. Avremo quindi una splendida collezione di disegni, litografie, calcografie, fotografie che permetteranno agli amanti dell'antico di ricostruir colla mente la vecchia e gloriosa città della Pia.

— Un altra idea gentile l'ha avuta il nob. dott. Fabio Bargagli-Petrucci, proponendo l'istituzione di una sezione musicale che conterrà tutta la musica scritta da senesi e che promette fin d'ora di riuscire una sezione interessantissima e quanto mai originale.

XXX.

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo pei convalescenti e pei bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento pei capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO

DI APPARTAMENTI

Fabbrica speciale di Biancheria
MARTELLI E MESSINI
Successori BARDI
FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE
Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

PANIFICIO E PASTICCERIA
CASA DI PRIM'ORDINE
GIACOMO DEFILLA
Via dell' Ariento — Via del Corso
SPECIALITÀ PANE VIENNESE
Pane caldo 3 volte al giorno
Servizio a domicilio - Telefono 1221

COLLEGIO
FIORENTINO
Viale Principe Umberto, Num. 11
FIRENZE
Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.
Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.
Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.
CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE
Prof. LUIGI CORRADINI

PREMIATA FABBRICA
DI
CIOCCOLATA
A FORZA MOTRICE ELETTRICA
Ditta ANDREA TORRICELLI
DROGHERIE
Via Mercatino, 4 - Via de'Neri, 1
FIRENZE
La modernità dell' impianto permette di dare qualità finissime a **prezzi convenienti**: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. **3** a L. **6** il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Caputè purissimo, per caffettieri, a L. **4.80** il Kg.

SARTORIA
BORGHESE E MILITARE
Raffaello Picchiani
FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO
CAV. A. CATTANI E FIGLI
Via de' Martelli Num. 4, terreno
FIRENZE

FILOMENA MAESTRINI E FIGLI
FIRENZE - Piazza S. Firenze, 2 - FIRENZE
Depôsito Pianoforti Nazionali ed Esteri - Armonium
Vendita — Nolo — Riparazioni — Accordature
Unici depositari in Firenze del Modello speciale « REGINA ELENA » acquistato da S. M. il Re.
Prezzi modicissimi

LA CONCA D'ORO
è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. **0.80, 1.00, 1.20** ecc. - Marsala extra L. **2** al fiasco - Vermouth L. **2** al fiasco - Moscado L. **2** al fiasco - Olio extrafino L. **1.50** al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.
LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

SPECIALITÀ
DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI
LIVORNO
CAPELLI BELLI **ondulanti, morbidi e lucidi** si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con *olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi.* — Vasetto L. **0,70** (per posta L. **0,85**).
CATARRO **gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione** (*che è causa di stitichezza*) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE.** — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, *nuociono alla salute.* — È vantaggiosissima, invece della **cura lattea** tanto noiosa, e per quelli che menano *vita sedentaria.* — Vasetto L. **1,50 e 2** (per posta come campione L. **0,25** in più.
GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (*dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico*) dell'**anemia,** la **clorosi** (*pallidezza del volto*) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è *efficacissimo* perchè è digeribile in *tutte le stagioni e senza moto.* — Astuccio L. **2,50** (per posta franco L. **2,65**).
BROMOTEINA PACELLI Allontana il **dolor di capo,** le **nevralgie,** l' **ipocondria,** la **sposatezza** sia fisica che intellettiva (*causata da troppo studio od altra occupazione*) la **sonnolenza,** la **palpitazione di cuore.** Calma l' *isterismo* e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un *benessere* per tutto l'organismo. — Bottiglia L. **2.**
La Nevrastenia (*malattia nervosa*) e tutte le *malattie del sangue* si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE.** Fanno **ritornare l' appetito** ed il **primitivo colore al volto,** dando **forza, energia, gaiezza.** Calmano l' *isterismo* che finisce per sparire. — Scatola L. **2,50** (per posta L. **2,65**). — *Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.*
GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI,** LIVORNO, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cerretani, o si può avere franco di porto inviando L. 0.25. (Volendo il numero unico a colori L. 0.35) alla Ditta PACELLI di Livorno.
La virilità **esausta, affievolita** e **depauperata** (*impotenza*) si riacquista col **Vivificatore Pacelli.** Chiederlo al PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno. — Flacone L. **5** (per posta franco L. **5,25**).

NOTIZIE

Teatro Sperimentale.

Noi raccomandiamo vivamente ai nostri amici e lettori gli esperimenti che anche quest'anno darà al Teatro Salvini la Società degli Autori di Firenze.

È una nobile impresa che può essere di molta utilità per l'arte drammatica e per gli autori specie giovani.

Quest'anno si daranno cinque o sei recite. È già fissato il programma delle prime due che quì riportiamo:

I.

NULLA OSTA — Un atto di G. Siniscalchi.

LA CUGINA — Dramma in 1 un atto di Adele Sarti.

IL CAPOCCIA — Un atto di Adolfo Thalasso e Cammillo Antona Traversi.

IL SUCCHIELLO — Un atto di Maurizio Donnay.

CASA BOULINGRIN — Un atto di Giorgio Courteline.

II.

SACRIFICIO — Bozzetto in un atto di Giuseppe Grazzini.

I SOLITI IGNOTI Commedia in tre atti di Giovanni Angelo Bastogi *(Giangio)*.

LA PAURA DI TOCCARNE — Un atto di Giorgio Courteline.

La prima recita sarà il 2 marzo e la seconda il 15.

— *Guido Biagi* e *Giulio Fano* hanno in animo di riprendere le gloriose *Conferenze Fiorentine* e compiuta ormai la *Vita Italiana*, vogliono iniziare un corso di letture sul *Pensiero moderno nella Scienza, nella Letteratura e nell'Arte*, al quale auguriamo lo stesso favore che accolse l'altro. La serie sarà inaugurata con una conferenza di *Guido Mazzoni* sulla *Critica come scienza e come arte*.

— Il Consiglio Direttivo della *Pro Cultura* considerando che col solo aiuto della conferenza propriamente detta riesce quasi sempre difficile e sovente impossibile tenere il pubblico informato delle importanti novità che continuamente appaiono in ogni ramo del sapere, nella sua ultima adunanza deliberò di tenere all'Associazione, l'ultimo mercoledì di ogni mese, da novembre a maggio, una riunione speciale nella quale varie persone, opportunamente scelte dal Consiglio Direttivo, con brevi e succinte comunicazioni informino il pubblico su quanto di più importante sarà avvenuto nel campo delle scienze, delle arti, delle industrie, della politica, ecc.

Gli ascoltatori potranno chiedere la parola sulle comunicazioni, che non potranno durare più di venti minuti. Plaudiamo a questa innovazione che arieggia un poco il *Debating club* in onore presso gli inglesi.

— Guglielmo Ferrero ha pubblicato il 3° volume della sua *Grandezza e Decadenza di Roma*, un volume di quasi seicento pagine che comprende la narrazione di 17 anni di storia. *Da Cesare ad Augusto* (Milano, F.lli Treves). Dedicheremo un articolo all'importante libro: intanto ci piace notare che il Ferrero continua nel suo modo artistico di rievocare la vita di quei tempi agitati e che egli si scosta, con sottile originalità, dalla tradizione scolastica delle origini dell'Impero Romano.

Enrico Corradini, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile*.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**

(fuori Barriera Cure)

Antica Drogheria Morgantini

FIRENZE — Via Pietrapiana, Num. 47 — FIRENZE

Premiata con Medaglia d'oro di 1.° grado alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Olii d'oliva - Conserve di frutta

Candele steariche - Profumerie, eec.

Prezzi da non temere concorrenza — Telefono N. 14-06

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI

BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS **Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.**